

La politica ha cambiato voce: in peggio?



Dai sussurri alle grida

MIRIAM MAFAI

Fanno rimpiangere il politichese

ANNAMARIA GUADAONI

C'era una volta il politichese e tutti ce ne lamentavamo. Era una brutta lingua incomprensibile sulla quale generazioni di notisti politici esperti nella decodificazione si sono fatti le ossa. Nel giro di poco tempo quella lingua è morta come l'aramaico. E nessuno se ne dispiace, se non fosse che subito dopo sono spuntati i Bossi e i Fini. E allora? «Quanta retorica della semplicità», protesta Miriam Mafai, ex presidente della Federazione nazionale della stampa editorialista e grande inviata. A lei il linguaggio corrente succedano del vecchio politichese non piace. «Va bene prima i politici si esprimevano in modo autoreferenziale critico ma quel linguaggio non era tutto da buttare. Aveva anche una dignità e una logica. Ormai - prosegue - tutti sanno fare barzellette sugli ossimori (ossimoro è una contraddizione in termini ndr) dei vecchi leader. Ma dietro il partito di centro che guarda a sinistra di De Gasperi o dietro il partito conservatore e rivoluzionario di Berlinguer (per non dire delle convergenze parallele di Moro che forse sono il massimo) c'era una concezione alta della mediazione tra spinte diverse della società».

Però c'era anche una cultura consociativa, la ricerca della mediazione era indispensabile perché l'alternanza era impossibile.

Non confondiamo mediazione e consociativismo. Il termine «consociativo» è così negativo perché la mediazione appare poco pulita e avviene sottobanco. Ma la mediazione alla luce del sole (almeno quanto più è possibile) è il senso stesso della politica. Diciamo meglio il consociativismo comporta una forma deteriore di mediazione praticata dove non è possibile l'alternanza. Ma questo non significa affatto che una cultura dell'alternanza non preveda la mediazione. Tanto più che il vincente non può non tenere conto dell'altro dell'avversario che non può essere liquidato o demonizzato in uno scontro quarantottesco.

Allude a quello che si sente dire per gli Stati Uniti, dove il partito vincente finisce per realizzare una parte del programma politico dell'altro?

In un certo senso è così. Non vorrei mai che il nostro paese a esse come presidente del consiglio Bossi ma se lo diventerà dovrà abbassare i toni e pretese. E se sarà la sinistra a governare non potrà non farsi in parte carico delle spinte sociali che hanno sorretto l'ascesa della Lega quindi dovrà anche realizzarne parzialmente il programma. In un siste-

ma che prevede l'alternanza destra e sinistra sono entrambe legittimate a governare. Dunque ognuno accetta la scheggia di verità che è dentro l'altro. Lo dico anche perché a sinistra su questo punto avverso delle riserve.

Tornando al linguaggio, allora lei crede che il parlare più diretto e comprensibile (ma anche rozzo e sguaiato) di oggi sia la regressione quarantottesca di un paese che non ha ancora una cultura dell'alternanza?

Temo di sì con l'aggravante che questo linguaggio è svestito della contrapposizione ideologica di allora e dunque se è possibile è peggiore di allora. E demagogia pura. Oggi non ci sono in ballo visioni del mondo così alternative ma cose molto concrete e meno radicalmente opposte. Chi dice attenti che tornano i comunisti non solo semplifica la natura dello scontro ma mente. Non crede a quello che sta dicendo. Quelli che vedevano i cosacchi a piazza San Pietro nel '48 almeno avevano l'attenuante di crederci sul serio.

Davvero non c'è nulla da salvare nella «parlare politico» di oggi? Neppure la sua capacità di tirare dentro l'italiano medio?

A me sembra populismo puro e semplice un cedimento al linguaggio medio senza nessuno sforzo di produrre una crescita democratica e complessità.

Pensa alla funzione pedagogica assolta dai vecchi partiti di massa nell'Italia uscita dal fascismo, che in fondo era certamente più rozza di quella di oggi?

Penso al ruolo svolto da De Gasperi alla battaglia di Togliatti contro il plebiscito. Il ceto politico di oggi mi sembra faccia l'operazione contraria mettendosi al livello di certe spinte di massa pur di farsi sostenere. Certo far ragionare è più difficile ma così si annuncia alla funzione di guida propria di una classe dirigente. Basta accendere la televisione per sentire di tutti i colori. Si può ascoltare che i malati erano meglio curati ai tempi di Carlo Magno o vedere una conduttrice (è successo con Pialusa Bianco neo direttore dell'«Indipendente») scandalizzarsi perché una pacifista e un esperto militare per una volta concordano. Infatti se lo scontro non è al calor bianco quello che si dice non ha alcun valore.

La politica come il calcio. Siamo allo scontro di tifoserie, dove l'appartenenza di squadra conta più del contenuto del discorso?

Sembra di sì e anche questo è regressivo.



Miriam Mafai e in alto una tribuna politica del 1964

Cosima Scavolini / Sintesi

ENRICO MENTANA

Tutto è meglio della «brodazza»

LETIZIA PAOLOZZI

Enrico Mentana dirige «una baracca» il Tg5 seguita ogni giorno da sette milioni di italiani. Si serve ovviamente dell'attrezzo-linguaggio. Quel linguaggio ecco il punto che dovrebbe analizzare il reale essere a disposizione di tutti e tutte quel linguaggio che dovrebbe dire come vanno gli affari della polis.

Linguaggio della politica. E dei politici. Di oggi e di ieri. Per il comunicatore Mentana, nel 1994, è possibile ciò che non lo era nel 1980, cioè un uso leale del linguaggio?

Non solo è possibile. È doveroso nei confronti del telespettatore e soprattutto è vantaggioso. Nei confronti dell'utente questo significa linguaggio chiaro improntato alla chiarezza.

Questo non è stato? Troppo a lungo in troppe situazioni il linguaggio è stato critico iniziatico paralogico. Per retaggio culturale per ruolo di casta e di reclutamento dei giornalisti per contiguità con la politica con fonti proprie e improprie dell'informazione.

Eppure, di fronte alle semplificazioni, alle derive linguistiche, all'assenza di eufemismi che distinguono l'attuale «parlare semplice», non rimpiange nulla del linguaggio di una volta?

Lei ha citato la lealtà. Allora proprio per lealtà provo a dire cos'era quel linguaggio. Innanzitutto figlio di un'epoca nella quale la comunicazione viaggiava sull'onda dei giornali. E per i lettori dei giornali - in Italia comunque una minoranza - il linguaggio della politica aveva un sapore un po' iniziatico.

Secondo lei, in quel vizio incorreva anche la stampa di sinistra, ma lontana dalle masse?

La stampa politica della sinistra pescava per un verso dal linguaggio involuto o di provenienza letteraria del giornalismo italiano e per l'altro dal linguaggio dell'ideologia. Sembrerà incredibile per parti che pure si rivolgevano a larghe masse ma il codice di comunicazione quanto alla scelta degli argomenti al vocabolario era il politichese che neccchiava il linguaggio della battaglia politica. A riprova porterei il fatto che in Italia manca una stampa quotidiana popolare.

E non le sembra una fortunata anomalia?

È mancata una stampa che si rivolgesse senza schermi ideologici senza dichiarate velleità di parte a una fascia di lettori che non fosse quella abituale dei giornali. Poi tutto questo in special modo il giornalismo politico si è trasferito dai giornali alla televisione.

Però, le cose al Tg1, Tg2, non è che andassero tanto meglio.

Meglio per il linguaggio dei politici, per quello dei giornalisti televisivi.

Ci credo. Essendo la televisione all'origine emanazione del governo appunto televisione di Stato reclutava gente fidata anche di alta professionalità ma comunque giornalisti politici. Giornalisti che conoscevano il codice delle classi dirigenti delle élites politiche e sindacali.

Prendiamo un nome, quello di Emilio Rossi. Quale è stato il suo linguaggio al Tg1?

Nel nitore massimo nella pulizia estrema ha trovato la sua espressione «bilancinista» nei pastoni dell'allora notista del Tg1 Pier Antonio Graziani poi diventato senatore della Repubblica.

Insomma, Mentana, quel modo di esprimersi dei politici, dei loro cantori, più o meno neutrali, era migliore o peggiore del linguaggio attuale?

Quel modo di esprimersi veniva assunto in piena buona fede. Ritenevo che fosse nell'interesse del telespettatore rappresentargli equamente le posizioni di tutti i partiti creando una «brodazza» con la classica notte in cui tutte le vacche sono oscure. Poi si insenscava una generazione la mia comunque ideologica ma più curiosa. Questa generazione nel giornalismo non si applica più al Palazzo ma a tutto il resto. E coniuga Andreotti o Lama a Lucio Battisti a Gianni Rivera. Nel frattempo arriviamo all'invadenza di un'altra generazione forse prevalente in questo momento la generazione postideologica.

Quella che sente il 99 Posso o gli AK 47?

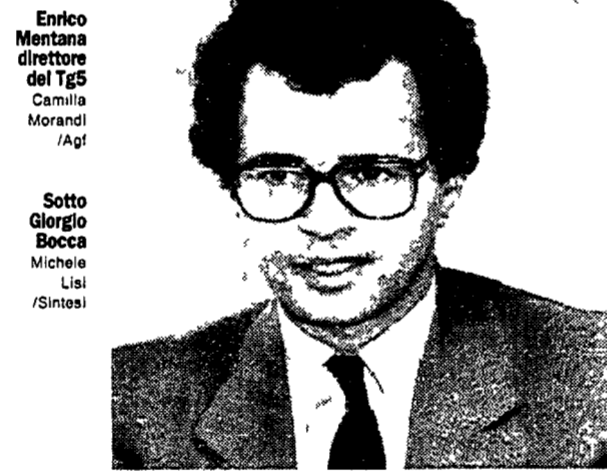
Quella che vive questo periodo con smarrimento con ansia di gogna e insieme ricerca del nuovo intesa come pulizia etnica della politica. Insomma la generazione che trova corrispondenza nel linguaggio dell'«Indipendente». Ideologia del «parla come mangi». Un qualunquismo di ritorno.

«Parla come mangi» sarebbe il vocabolario di Bossi?

Non c'è dubbio che Bossi e il capostipite del nuovo ma sono gli altri che hanno cominciato a autonomizzarsi il nuovo. Con ciò si sono costruiti. Se uno dice di essere il nuovo non può usare più nulla del vecchio. Prendiamo Ugo Intini emblema pulito del vecchio. Comunque va butolato via perché contiguo di chi ha rubato.

Nonostante questi guasti, lei continua a difendere il linguaggio del «parla come mangi»?

Sì. Anche se odio la foga disvolutoria l'aggressività l'urlo i decibel. E che vinca l'ironia. Il linguaggio più arguto!



Enrico Mentana direttore del Tg5

Camilla Morandi / Agf

GIORGIO BOCCA

Ieri noiosi ma oggi sono volgari



Nella polemica fra il vecchio e nuovo linguaggio della politica sul numero dell'«Espresso» in edicola domani interviene anche Giorgio Bocca. Riportiamo i passi salienti del suo articolo.

E ora il quarto e più difficile riciclaggio abituarci al cretino e al maleducato. La faccenda è piuttosto delicata e anche imbarazzante per chi come il sottoscritto detestava talmente il vecchio e sperava talmente nel nuovo da dare una mano alla Lega. Ma insomma bisogna pur dirlo se il vecchio era indecente il nuovo fa cadere le braccia.

Il vecchio per dire erano le tribune elettorali noiosissime ingessate rituali, però in lingua italiana e formalmente corrette.

Il nuovo è lo spettacolo penoso di politici in cerca di voti che si lasciano apostrofare in romanesco in ostentate elettorali dove si servono maccheroni alla puttanesca, oreficena di vicenza e cure dimagranti della dottoressa Ortensia alla mercé di finti arrabbiati che insultano tutto e tutti meno il padrone dell'ostena. E ogni tanto mi chiedo il vecchio era pieno di ladri o di Intini di corrotti e di corruttori ma se la memoria non mi inganna se nel frattempo non sono tutti morti o emigrati e erano anche dei politici degli intellettuali degli imprenditori degli informatori e moltissimi cittadini comuni colti bene educati civili. Dove sono finiti? Nei conventi come durante le invasioni barbariche? A ricopiare le grandi opere per salvarle dagli instant book?

ARCHIVI

ROBERTO ROSCANI

Moro/1

Le convergenze e tutto il resto

Non c'è dubbio il prototipo del «politichese» è il linguaggio di Aldo Moro. Il suo motto più famoso è il non senso geometrico delle «convergenze parallele» che alludeva ai cauti avvicinamenti del centro sinistra. Ma se questa è la frase celebre il vocabolario moroteo è quasi infinito. Ecco un esempio tratto dal discorso congressuale del 1969. Oggetto dell'intervento è il Pci che «non è interamente riconducibile alle regole del gioco democratico parlamentare. Per quanto esso almeno nell'esperienza occidentale faccia riferimento al sistema che liberamente raccoglie e fa valere il consenso non si può tenere che tutto in esso si riduca alla dialettica parlamentare e che le profonde innovazioni alle quali tende non sempre chiaramente definite possano costituire un momento per sua natura reversibile della determinazione di un certo assetto politico sociale». Boh!

Bossi

Il celodurismo e la bonassa

Che la Lega ce l'ha duro? Bossi lo dice da tempo. A quella primitiva battuta il senatore ne ha aggiunte altre sullo stesso tono. «Non vorrei che adesso tutte le signore d'Italia si iscrivessero alla Lega», diceva qualche mese dopo. Il culmine è stato raggiunto ad Assago quando al mito del «celodurismo» si aggiungeva una vitima Margherita Boniver «Bonassa bonassa venni qui ecco come ce l'abbiamo noi della Lega», gridava ridendo e facendo il gesto del braccio agitato in alto prima immagine sessuale esplicita a dominare un congresso.

Moro/2

Un chiarimento illuminante

Moro è fonte inesauribile. Vi offriamo una seconda chicca: un discorso del 1967 nel corso di un convegno sulla democrazia integrale. «Questo comune sforzo di ricerca sostiene e alimenta la nostra attività sovente ardua e difficile la quale ha bisogno di quando in quando di essere chianata rinavvata giustificata anche criticamente se volete ma giustificata. Ciò varrà a dissipare quel senso di vuoto che qualche volta avvertiamo dando la confortante consapevolezza di una presenza uhi e per la vita della Nazione».

Craxi

Un decisionista con gli attributi

Siamo agli anni Ottanta e Craxi è tra i primi politici a rompere col vecchio politichese per adottare un nuovo linguaggio. Solo apparentemente meno cifrato ma molto più volgare. «Sto proprio per rompermi i coglioni», dice nel 1984 rispondendo alle critiche della stampa. E poi riprende un vecchio motto fascisteggiante: «Mi sono sentito chiedere perentoriamente per quale ragione ci occupiamo dei paesi arabi che cosa abbiamo da dire?». Ha chiesto questo illustre intellettuale dei miei stivali? Il tutto in un intervento parlamentare.

Forlani

Metti il carro davanti ai buoi

Siamo negli anni Novanta ma Forlani resta attaccato al politichese. Ecco un bell'esempio. «Qui se si fanno le elezioni in una situazione di scarsa chiarezza di generale confusione rischiamo di ritrovarci in una situazione ancora più difficile. L'impegno prioritario è quello di dare al governo la possibilità di far fronte ai problemi. Siamo attenti a non mettere il carro davanti ai buoi». I buoi erano già scappati la frase è solo di sei mesi fa.

Cossiga

Gli attributi e non solo

Cossiga ne ha dette di tutti i colori. Occhetto faceva «schifo». Camerale era «vomitevole». Chi lo voleva dimesso si doveva «attaccare al tram di se diceva «mi sto incazzando» e poi una serie di «caccia», «casino», «peracotta». Ma il massimo lo raggiunge quando fa dire al suo amico Pradini cosa pensa degli attributi. «La differenza è così», Cossiga secondo il suo eseguita non è tra chi li ha e chi no, ma chi li ha al posto giusto e chi da un'altra parte».